

I LEOPARDI, 1822-'35

Le lettere di Giacomo con la sorella Paolina, primo sparring partner intellettuale: sincerità affetto e vezzeggiativi all'ombra di Monaldo

di MASSIMO RAFFAELI

●●●Per la diligenza nello studio (soprattutto era versata in latino e in francese), per l'atteggiamento sempre contegnoso, in divisa talare, fin da piccola in casa la chiamavano «don Paolo», prima che suo padre Monaldo, lodandone la generosità che spesso si mutava in prodigalità affettiva, la appellasse definitivamente «Tutta-di-tutti». Infatti, lei che era nata col secolo, morì nubile nel 1868 a Pisa, durante uno dei suoi viaggi di riparazione a una vita mancata, da sopravvissuta a una serie implacabile di lutti, per troppo tempo avvezza a tradurre il quieto orrore della prigionia domestica in una mesta abitudine. E un fondato stereotipo fissa Paolina Leopardi nell'immagine di vergine sorridente e premurosa come nel prologo, che è forse la sequenza più bella, del film di Mario Martone *Il giovane favoloso*, o in una gemma semiconosciuta del cinema italiano, *Idillio* (1980), a firma del poeta Nelo Risi. Il carteggio col fratello più amato e rimpianto torna ora col titolo **Il mondo non è bello se non veduto da lontano** *Lettere 1812-1835* (Nottetempo, pp. 195, € 14,00), curato con sapiente sobrietà da Laura Barile e Antonio Prete. Circa cento lettere precedute da un vezzoso *pastiche* di Giacomo adolescente, la cui scansione si avvia con la prima fuga da Recanati verso Roma e prosegue con le tappe di una peregrinazione che presto ha forma di frustrante nomadismo (da Bologna a Milano, da Firenze a Pisa, fino a Napoli): gli estremi del carteggio, fra il 1822 e il 1835, includono il centro della produzione leopardiana, vale a dire il grosso dello *Zibaldone*, le *Operette morali* in integrale, e il nucleo dei *Canti* che culmina, con l'ultimo e fuggevole ritorno a Recanati nel '28, nella stesura dei cosiddetti grandi idilli. Se è vero, come scrive Laura Barile, che con sua sorella Giacomo «intrattiene il più intenso, prolungato e condiviso rapporto col femminile della sua esistenza», è vero altrettanto, sono parole di Antonio Prete, che «nelle lettere di Paolina e Giacomo il lettore sente quella vibrazione di sincerità propria di una donna che si consegna integra, senza infingimenti e senza artificiose rappresentazioni di sé, allo sguardo del fratello». Vi si alternano, per una convenzione che è borghese prima che aristocratica, il «tu» e il «voi», a seconda della intensità sentimentale del dettato, ma già la confidenza dei vezzeggiativi («Pilla» da una parte, «Muccio» e dunque «Giacomuccio» dall'altra) testimonia di una reciproca, completa, apertura. Paolina insegue virtualmente Giacomo e, più che di notizie dell'altrove, è avida di essere ricordata e amata nel suo reclusorio; viceversa Giacomo ne fa quasi lo specchio ustorio del villaggio abbandonato, sente in lei la fonte di un calore necessario, tanto è goloso di fatti, di aneddoti e specialmente, ricevendone i segni in linguaggio cifrato, di tutto quanto accada nel cono d'ombra su cui regnano il mite tiranno Monaldo e, *in primis*, la tetra gelidissima Adelaide Antici. Per parte sua, Giacomo si mantiene più che altro in ascolto della ragazza che sa, alla lettera, «istruita al di sopra dei quattro quinti» delle sue pari ma che sa anche afflitta (questo è il loro contenzioso epistolare) da una dote troppo magra e incerta così come da avvenenza troppo scarsa per potersi emancipare con un matrimonio finalmente combinato. Che scrivesse in

maniera precisa, vivace e senza affettazione lo sapevano i lettori delle sue *Lettere inedite* (a cura di Giampiero Ferretti, Bompiani 1979) allora presentate da un fiammante saggio introduttivo di Franco Fortini e peraltro, minore di appena due anni, Paolina era stata il primo *sparring* intellettuale di Giacomo, molto più del fratello intermedio Carlo, il cui carattere estroverso e impulsivo ne faceva soprattutto un complice. Di «Muccio», spesso inabile e malato di congiuntivite, aveva ricopiato in bella le prose e certo avevano parlato degli amori letterari di lei, tanto devota alla nascente religione del romanzo da costruire una sua biblioteca segreta in antitesi a quella solenne ed erudita (patristica, filologia, filosofia) di Monaldo. Dice di avere letto tre volte *Madame de Sévigné*, considera *Corinne ou l'Italie* di Madame de Staël il suo romanzo primordiale, venera Stendhal e riceve come una investitura da parte del fratello la lettera da Firenze del 31 agosto 1832: «Nuove non ho da darti, se non che ho riveduto qui il tuo Stendhal, che è console di Francia, come saprai, a Civitavecchia». Ma proprio il 1831 e il '32, quanto al loro rapporto, è un biennio di tacita svolta. Il carteggio non ne esibisce tracce evidenti se non il fatto che la corrispondenza d'ora in poi dirada d'ambo i lati e le missive, senza diventare formali, si fanno tuttavia più svelte e persino telegrafiche, finché a Napoli Paolina non esiste più ovvero è sostituita da un'altra che ha il suo stesso nome, la sorella di Antonio Ranieri. Fatto sta che nel '32 Paolina Leopardi ha dato alle stampe la sua traduzione del *Viaggio notturno intorno alla mia camera* di Xavier de Maistre, fratello del più celebre Joseph, il massimo ideologo del legittimismo, e nello stesso anno si è impiegata di fatto quale segretaria di redazione a «La Voce della Ragione», che, diretta da Monaldo, del legittimismo è il foglio militante nella Marca pontificia. Non bastasse, di Monaldo sono appena usciti (semi)anonimi i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, un compendio di luoghi comuni reazionari e sanfedisti, insomma un centone contro il secolo dei Lumi che Giacomo non può non leggere come un colpo alla riedizione aumentata ('27) delle *Operette morali*, tanto che, per non essere confuso col padre, deve smentire sui giornali di non essere lui il firmatario dei *Dialoghetti medesimi*; e in questi termini ne parla all'amico Giuseppe Melchiorri in una lettera del 15 maggio '32: «Non voglio più comparire con questa macchia sul viso. D'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro. Fino il governo m'è divenuto poco amico per causa di quei sozzi, fanatici dialogacci. A Roma io non potevo più nominarmi né essere nominato in nessun luogo che non sentissi dire: *ah, l'autore dei dialoghetti*». Poco prima, il 14 febbraio, ha scritto a Paolina senza sbilanciarsi, in tono reticente ma comunque ben allusivo: «Cara Pilla. Ricevo i Dialoghetti che subito mi fuggono di mano per passare in venti altre. Non capisco troppo la necessità di tenerne celato l'autore. Credi pur certo che quelle cose piacciono ora a tutti i governi, salvo ai francesi, dei quali chi vorrebbe più aver paura?». Il fatto è che Paolina amava suo fratello ma non le sue idee, venerava Stendhal ma detestava i Lumi, invidiava la borghesia ma non abbastanza, con le sue gramaglie di piccola aristocratica, da fuggire la nobiltà. È probabile che subisse una educazione di cui sapeva perfettamente i

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

limiti ma dalla quale, nel suo reclusorio, non immaginava alternativa ed è chiaro come soggiacesse, nel deserto di casa sua, all'affetto per Monaldo, un fiero reazionario ma, dopo tutto, un uomo buono e probò. Giacomo l'amava ancora ma, di tanto zelo filiale, non l'avrebbe mai perdonata se nell'ultima lettera (da Napoli, 4 dicembre 1835) le scrive: «Se fosse necessario, ti direi che non sono mutato di uno zero verso di voi altri, ma tra noi queste cose non si dicono se non per celia, ed io ridendo te le dico». Invece non rideva, perché tutto era mutato una volta per sempre.



Paolina Leopardi, sorella di Giacomo, in un ritratto d'epoca

